

Un impegno comune per tutte le giurisdizioni: dare ai consociati fiducia nelle Pubbliche Amministrazioni

Sesta sessione

Giornate di studio sulla giustizia amministrativa

LA SENTENZA AMMINISTRATIVA INGIUSTA ED I SUOI RIMEDI

*Castello di Modanella
Rapolano Terme / Siena
19 – 20 maggio 2017*

SOMMARIO: 1.- Prevenire è meglio che curare. 2.- Principio democratico e fiducia dei consociati. 3.- Il Rapporto BES. 4.- Misuratori del benessere economico-sociale in ambito ONU. 5.- Le Pubbliche Amministrazioni sono lo specchio dello Stato. 6.- L'apporto di giudici e avvocati per favorire il necessario "cambiamento culturale". 7.- Conclusioni.

1.- Prevenire è meglio che curare.

Parlare di "sentenza amministrativa ingiusta e dei suoi rimedi" significa porre l'attenzione su una criticità del sistema e va anche considerato che – come ha rilevato Massimo Luciani nella sua interessante relazione – qualunque tipo di rimedio rispetto ad una sentenza non corretta comporterà comunque un allungamento ingiustificato dei tempi processuali che rappresenta, di per sé, un danno per la parte processuale che ha ragione, secondo il noto insegnamento di Giuseppe Chiovenda, oggi trasfuso nell'art. 111 Cost., con l'introduzione nella Carta dei principi del giusto processo, in attuazione dell'art. 6 della CEDU (che, peraltro, si rinvengono anche nell'art. 47 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea).

Per questo, condividendo l'opinione espressa dal Presidente Filippo Patroni Griffi, è bene puntare sulla prevenzione di simili problematicità e credo che per farlo si possa partire dall'idea che tutti i giudici – ordinari, amministrativi, contabili – sono chiamati a svolgere un "servizio", come ci ha autorevolmente ricordato il Presidente Alessandro Pajno.

Perché lo svolgimento di questo servizio risulti maggiormente utile e rispondente alla aspirazione delle parti processuali di ottenere, in tempi ragionevoli, una decisione di merito – corrispondente al duplice fine di assicurare un'effettiva tutela del diritto di difesa di cui all'art. 24 Cost., nell'ambito del rispetto dei principi del giusto processo di cui all'art. 111, comma secondo, Cost. e in coerenza con l'art. 6 CEDU, nonché di evitare di gravare sia lo Stato che le parti di oneri processuali superflui – credo che si debba partire dall'individuazione di obiettivi condivisi da tutti i giudici, nei campi di comune interesse.

Con riguardo all'argomento di queste Giornate di studio dal mio punto di vista, proprio a scopo preventivo, si potrebbe muovere da un impegno di tutte le giurisdizioni nel dare ai consociati fiducia nelle Pubbliche Amministrazioni.

Il Presidente Patroni Griffi ci ha ricordato che “la sentenza amministrativa si caratterizza per ciò che si definisce effetto conformativo esterno”, nel senso che essa “contiene, in aggiunta alla risoluzione della controversia e alla regolazione del rapporto in sede di esecuzione/ottemperanza, una indicazione all’Amministrazione su come comportarsi nei casi futuri”.

Questo effetto può essere potenziato da un “virtuoso” rapporto con le altre giurisdizioni e ciò può avere un ruolo centrale nella generale organizzazione del nostro Paese e della sua economia, che sono in gran parte legate a risposte affidabili ed efficienti delle nostre Pubbliche Amministrazioni.

Risposte che, invece, spesso non hanno tali requisiti, tanto che – per esempio – di recente anche la Commissaria UE al mercato interno e all’industria Elzbieta Bienkowska ha rivolto al nostro Governo un chiaro invito ad adottare delle misure che mettano fine alla prassi delle nostre Amministrazioni pubbliche di pagare in ritardo i propri fornitori, con effetti a cascata deleteri, ivi compresa una minore offerta di occupazione da parte delle aziende.

E un esempio eclatante di queste prassi ci viene dalla notizia – apparsa da poco nei media – secondo cui l’unico ristorante rimasto aperto dopo il sisma in mezzo alle rovine delle montagne maceratesi sarebbe costretto a chiudere perché ha un credito verso le Pubbliche Amministrazioni di circa 150mila euro che non è stato onorato per tempo.

2.- Principio democratico e fiducia dei consociati.

Il nostro Stato e la stessa Unione europea sono fondati sul principio democratico.

Fin dai tempi dell’antica Grecia¹ viene affermato che un elemento fondamentale della democrazia è la fiducia che i consociati hanno nelle relazioni reciproche e nei rapporti con le Istituzioni e le Pubbliche Amministrazioni.

Si dice, infatti, che l’essenza della democrazia è rappresentata dal fatto che il benessere di ciascuno è la misura del benessere dell’intero corpo sociale di appartenenza.

Ma si aggiunge anche che perché si crei questo circolo “virtuoso” è, in primo luogo, necessario che ognuno abbia fiducia in sé stesso.

Come affermava Pericle: “ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione; ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero”.

Oggi si parla di autostima dei singoli e di una popolazione nel suo complesso e la si configura come un elemento della “reputazione” di un Paese, da parte del *Reputation Institute* – società USA di *advisor* – che studia e vende agli investitori privati una specie di *rating* della onorabilità internazionale oggi dei 70 Paesi del mondo con il PIL più alto – pubblicando periodicamente una sorta di classifica: *Country RepTrak* – sulla base di questionari sottoposti ad un campione di 58mila cittadini appartenenti agli Stati del G8.

¹ Vedi il famoso discorso – che viene chiamato “Elogio della democrazia ateniese” – tenuto da Pericle nell’inverno tra il 431 e il 430 a.C. in onore dei caduti ateniesi nel primo anno della guerra del Peloponneso e riportato da Tucidide, nella poderosa opera che i grammatici intitolarono Ἱστορίαι ο Συγγραφὴ”.

L'Istituto muove dalla premessa secondo cui la "reputazione" di un Paese ha una duplice definizione:

1) a livello emozionale consiste nel grado di fiducia, positività, ammirazione e rispetto che le persone hanno per quel Paese;

2) a livello razionale è determinata da tre fattori: la attrattiva oggettiva del Paese (la "bellezza" intrinseca, la qualità della vita, abitanti amichevoli e ospitali); l'efficacia della governante (sicurezza, efficienza, politiche sociali ed economiche etiche e progressiste, contesto favorevole per fare business); il grado di sviluppo dell'economia (prodotti e servizi di qualità, notorietà dei *brand*, livello di istruzione, contributo alla cultura, avanzamento tecnologico).

Una complessiva percezione positiva del Paese determina, da parte delle persone, comportamenti di "supporto" al Paese – disponibilità a visitarlo, lavorarci, investirci, acquistarne i prodotti, partecipare a eventi che vi si svolgono – generando così una catena di valore che ne incrementa ulteriormente la reputazione.

Dall'edizione 2016 della classifica risulta che l'Italia ha molto migliorato la propria posizione rispetto agli anni precedenti, occupando il 12° posto.

Ciò, secondo il *Reputation Institute*, dipende dal fatto che il nostro Paese è collettivamente percepito come il terzo Paese più bello del mondo per attrattive naturali e paesaggistiche (preceduto soltanto da Canada e Svezia), ed è al 4° posto per propensione dell'opinione pubblica intervistata a visitarlo, al 10° per reputazione come luogo in cui vivere, al 7° per propensione ad acquistarne i prodotti.

I primi dieci posti sono occupati in prevalenza da Paesi europei: al 1° posto della classifica per reputazione nel 2016 vi è la Svezia, che precede il Canada, al 2° posto; seguono Svizzera (3°), Australia (4°), Norvegia (5°), Finlandia (6°), Nuova Zelanda (7°), Danimarca (8°), Irlanda (9°) e Olanda (10°).

Ciò che accomuna questi Paesi è il fatto di essere pacifici, socialmente avanzati e, tutto sommato, percepiti dall'opinione pubblica percepisce come sicuri, accoglienti e dotati di bellezze naturali e paesaggistiche.

Inoltre, nella classifica si tiene conto di una misurazione interessante che è quella della percezione che i Paesi hanno di se stessi, così come espressa dai propri cittadini: il livello di "autostima".

Da quest'analisi risulta – da sempre – che l'Italia ha una reputazione interna molto bassa (superata in negativo solo da Brasile e Sudafrica, tra i Paesi esaminati), ed è il Paese che registra il maggiore divario fra la reputazione interna e quella esterna, che, come si è detto, è piuttosto elevata².

² In particolare, nell'edizione per il 2014 della classifica del *Reputation Institute* è emerso che l'indice di autostima dell'Italia (cioè di gradimento da parte dei suoi cittadini) è del 50,6%, mentre l'indice di gradimento degli stranieri verso l'Italia è pari al 65,8%, sicché il nostro Paese si colloca all'ultimo posto per *self confidente*, con un indice negativo di -15,2% (pari alla differenza tra come gli stranieri ci vedono e come crediamo in noi stessi). Per

In altre parole, gli italiani percepiscono l'Italia in modo molto più negativo di quanto la percepiscano gli stranieri. E se gli italiani sono i più critici verso il proprio Paese, quelli che lo sono meno di tutti sono i russi, primatisti nel divario opposto: una autostima molto alta a fronte di una reputazione internazionale, invece, decisamente bassa, visto che la Russia sotto questo profilo è al 65° posto, preceduta dagli altri Paesi più grandi e influenti del mondo, che pure non sono ai primi posti per reputazione internazionale: Stati Uniti d'America (28° posto) e Cina (57°).

3.- Il Rapporto BES.

I suddetti dati trovano, purtroppo, riscontro anche nella quarta edizione il Rapporto BES (benessere equo e sostenibile) che, dal 2013, viene stilato annualmente da ISTAT e CNEL, per analizzare il benessere italiano andando “oltre il PIL” e cioè utilizzando 130 indicatori, attraverso i quali dare una immagine completa del Paese.

L'analisi è effettuata prendendo in considerazione settori come salute, istruzione e formazione, lavoro e tempi di vita, economia, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, benessere soggettivo, nonché paesaggio e cultura, ambiente, ricerca e qualità dei servizi.

Ebbene, anche da questo Rapporto emerge che – pur essendosi registrata nel 2016 una battuta d'arresto del progressivo calo del benessere psicologico della popolazione italiana – tuttavia ad una maggiore soddisfazione per la propria condizione attuale si contrappone una maggiore cautela rispetto a quella futura.

In altri termini, pur non essendo aumentata la sensazione di un possibile peggioramento della propria situazione tuttavia si è avuto un aumento della sensazione di incertezza rispetto al prossimo futuro, diminuendo il numero di quanti pensano che la propria condizione potrà migliorare nei prossimi cinque anni.

I dati contenuti nel suddetto Rapporto hanno acquisito da quest'anno ancora maggiore rilievo in quanto:

- in ambito nazionale il loro ruolo informativo e di orientamento è stato potenziato dalla nuova legge di bilancio, entrata in vigore nel settembre 2016, che prevede l'inserimento degli indicatori di benessere equo e sostenibile nei documenti di programmazione e valutazione della politica economica nazionale, insieme ad un'analisi sul loro andamento nel triennio precedente e a valutazioni dell'impatto sul benessere delle misure previste per il raggiungimento degli obiettivi di politica economica;

- in ambito internazionale gli indicatori individuati per il monitoraggio degli obiettivi nel Rapporto possono servire all'ISTAT come base – da potenziare – per svolgere un ruolo attivo e di coordinamento nazionale nella produzione degli indicatori come auspicato dalla Commissione statistica delle Nazioni Unite a seguito dell'approvazione da parte dell'ONU dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e dei 17 obiettivi *Sustainable Development Goals* (SDGs), con i quali vengono delineate a livello mondiale le direttrici dello sviluppo sostenibile dei prossimi anni.

comprendere le ricadute funeste di questo dato – anche nelle relazioni internazionali oltre che in economia – si può riflettere sul fatto che viceversa i Paesi che maggiormente si sopravvalutano sono la Russia (+35,6%), l'India (+30,4%), la Cina (+27,7%), la Corea del Sud (+17,5%). E tra i Paesi UE, quelli in cui l'indice di autostima è più alto sono il Regno Unito (+5,1%) e la Germania (+5%).

E così consentono anche di ampliare ulteriormente la diffusione di indicatori utili alla misurazione della sostenibilità su scala nazionale.

4.- Misuratori del benessere economico-sociale in ambito ONU.

Deve essere anche precisato che in ambito ONU da molto tempo si è affermata l'idea di andare "oltre il PIL" per misurare lo sviluppo degli Stati, in quanto si tratta di un elemento molto significativo per vincere la sfida della diffusione di un lavoro dignitoso, che comprende anche la tutela della salute per e nel lavoro.

Infatti, da decenni, molti autorevoli economisti affermano che il PIL – pur essendo un buon misuratore per l'attività industriale, commerciale e finanziaria degli Stati da un punto di vista quantitativo – non è però sufficiente a misurare la crescita complessiva degli Stati.

Si sottolinea, infatti, che il PIL non tiene conto di molti fattori. Per esempio, non considera la crescita delle diseguaglianze nei diversi territori e valuta come positivi anche alcuni costi sociali e ambientali. Non misura il reale benessere (welfare) della società, non tenendo conto di indicatori come salute, conciliazione fra lavoro e tempi di vita, cultura, istruzione, sostenibilità ambientale, qualità dei servizi, del paesaggio e delle relazioni sociali ... tutti fattori che rendono la vita soddisfacente e degna di essere vissuta.

Così, a partire dal 1990, gli economisti più avveduti (dal pakistano Mahbub ul Haq all'indiano Amartya Sen, dall'americano Joseph Stiglitz al francese Jean-Paul Fitoussi) hanno proposto di affiancare il PIL con altri misuratori della qualità della vita dei Paesi membri dell'ONU.

Si spiega quindi perché, sulla scia di questo dibattito, si è giunti alla storica risoluzione dell'Assemblea Generale ONU del luglio 2011 – sull'economia della felicità, sviluppatasi all'incrocio di varie scienze riguardanti lo sviluppo sostenibile – a seguito della quale l'Organizzazione ha diffuso il primo Rapporto sulla felicità (*World Happiness Report*)³, esortando la politica a fare uso dei dati risultanti dal Rapporto e a smettere di concentrarsi su risultati puramente economici, tenendo invece in maggior considerazione i fattori che determinano la percezione di benessere nelle popolazioni del pianeta, sulla premessa che, raggiunto un certo livello di benessere economico, la felicità di un popolo dipende dalle scelte dei governi che favoriscano l'inclusione sociale, l'educazione, la salute e lo spirito comunitario, più che dalla crescita del PIL.

Il Rapporto – che da allora è pubblicato con regolarità e si è conquistato rispetto tra studiosi e organizzazioni internazionali – è compilato sulla base di un sondaggio mondiale Gallup (fatto in più di 150 Paesi) con il quale si interrogano le diverse popolazioni sulla propria felicità.

³ Il Rapporto è elaborato sotto la direzione di tre economisti molto autorevoli: Jeffrey D. Sachs, Direttore dell'Earth Institute della Columbia University, Direttore della SDSN (*) e Consigliere speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite; John F. Helliwell della University of British Columbia e Canadian Institute for Advanced Research e Lord Richard Layard, Direttore del Programma di benessere presso il Centro della LSE (London School of Economics) per la performance economica.

(*) Con la sigla SDSN si indica il Sustainable Development Solutions Network, la rete nata sotto l'egida delle Nazioni Unite, il 9 agosto 2012 per iniziativa dello stesso Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-moon, onde coinvolgere ONG, mondo accademico e della ricerca, settore privato e società civile al fine di contribuire a trovare soluzioni pratiche relativamente allo sviluppo sostenibile.

Tale sondaggio viene poi analizzato dall'OCSE⁴, grazie anche al lavoro di studiosi di una pluralità di scienze (compresi gli italiani Leonardo Becchetti, Luigino Bruni, Stefano Zamagni), dall'economia alla psicologia, dalla sanità all'ambiente.

Nella classifica dei "Paesi più felici" l'Italia, nel primo rapporto (2012), risultava 28sima, dietro Porto Rico ma prima della Germania, ma dal Rapporto del 2013 in poi è scivolata molto più giù, tanto che quest'anno si è posizionata al 48° posto, molto distanziata da quasi tutti i Paesi europei.

Jeffrey Sachs, commentando i dati del Rapporto pubblicato quest'anno sul nostro Paese ha affermato che il problema dell'Italia è rappresentato dall'aver "disinvestito dal capitale sociale, quel capitale che è fatto di fiducia reciproca, di relazioni solidali".

Sachs ha aggiunto che, tra le popolazioni dei Paesi dell'eurozona colpiti della crisi economica, quelle della Grecia e dell'Italia hanno percepito di aver subito i cali più pesanti rispetto ai suddetti tre indicatori (che incidono sulla qualità della vita), in una misura che è dello stesso ordine di grandezza di quelli subiti dalla popolazione dell'Egitto.

Va peraltro notato che il quadro complessivo dell'Europa non è assolutamente negativo.

I Paesi che hanno un capitale sociale di alta qualità, cioè fiducia nel prossimo e nelle istituzioni, reagiscono meglio ai disastri naturali o agli shock economici, anzi questi eventi diventano l'occasione per riscoprire e migliorare i rapporti sociali.

Invece, nei Paesi che non hanno simili caratteristiche, una prolungata crisi economica genera solo infelicità, peggiora la qualità della vita perché si deteriora la credibilità dei governanti e dei dirigenti aziendali, a causa dell'aumento degli abusi a tutti i livelli, a partire dall'alto, cioè dalle classi dirigenti che adottano comportamenti anti-sociali, contrari all'interesse generale. Ne consegue che sono questi i Paesi nei quali, negli ultimi dieci anni, si è verificato un enorme aumento delle disuguaglianze, che, a sua volta, ha inciso negativamente sulla fiducia nutrita in sé stessi e negli altri.

5.- Le Pubbliche Amministrazioni sono lo specchio dello Stato.

Sappiamo che – secondo gli osservatori internazionali – ciò che nel nostro Paese condiziona i comportamenti dei politici, degli amministratori e dei comuni cittadini è principalmente la mancanza di semplificazione e chiarezza delle regole.

E tale problematica incide, in primo luogo, sulle Pubbliche Amministrazioni che sono lo specchio dello Stato.

⁴ Questo Ente può essere indicato con sigle diverse. In particolare, in italiano: Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE); in inglese: Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD); in francese: Organisation de coopération et de développement économiques (OCDE).

La suddetta Organizzazione non va confusa con l'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), la quale, con i suoi 57 Stati partecipanti del Nord America, dell'Europa e dell'Asia, è l'Organizzazione regionale per la sicurezza più grande del mondo, impegnata a garantire la pace, la democrazia e la stabilità a oltre un miliardo di persone.

Si osserva, altresì, che questa situazione di scarsa chiarezza caratterizza particolarmente la disciplina di alcune materie di rilevanza vitale per i consociati.

Basta pensare, emblematicamente, alla materia tributaria e a quella previdenziale, al diritto di accesso al giudice e alla commistione di competenze in vari ambiti, quali, ad esempio, il diritto dell'immigrazione.

Ciò finisce con l'offuscare la stessa qualità dei servizi sui quali si fonda lo Stato sociale o welfare – cioè la sanità, la scuola e la giustizia – che, mediamente, è migliore di quella offerta da molti altri Paesi.

Da quando, ai fini del riparto della giurisdizione è stato introdotto il criterio dei “blocchi di materie”, superando così la tradizionale dicotomia diritti soggettivi-interessi legittimi⁵, le occasioni di interferenza tra i giudici ordinari e quelli amministrativi sono sensibilmente aumentate.

È così accaduto che, da un lato, con maggiore frequenza i giudici ordinari sono chiamati a decidere controversie che riguardano la Pubblica Amministrazione – come, per esempio, accade per il rapporto di lavoro pubblico contrattualizzato – e d'altra parte i giudici amministrativi sono chiamati a pronunciarsi in materia di diritti fondamentali nelle materie devolute alla propria competenza esclusiva (vedi, per tutte: Cass. SU 3 giugno 2015, n. 11376).

Questa situazione potrebbe essere vissuta come un'opportunità per cercare di parlare un linguaggio sempre più simile, tra giudici ordinari e amministrativi, adottando il comune obiettivo di puntare – nei limiti propri del momento giurisdizionale – ad un cambiamento dei rapporti tra il cittadino e le Pubbliche Amministrazioni che può essere benefico per la nostra economia – come si è detto – ma che può verificarsi solo a condizione che le Amministrazioni diano esempi virtuosi e conformino nei fatti la loro attività al principio del giusto procedimento, anche al fine di contribuire al deflazionamento del contenzioso in materia di violazioni dei diritti fondamentali che è sempre molto abbondante, sia presso le Corti europee “centrali”, sia presso i Giudici nazionali.

Questo, inoltre, corrisponderebbe anche alla linea di un maggiore coinvolgimento degli Stati europei nella prevenzione degli abusi, adottata dalla Corte EDU, costantemente a partire dall'adozione da parte del Comitato dei Ministri di nuove Regole per l'applicazione dell'art. 46, paragrafo 2, della CEDU, il 10 gennaio 2001.

Del resto non va dimenticato che la Corte costituzionale, nella sentenza n. 310 del 2010, ha ribadito con forza che il rispetto dei principi del giusto procedimento è intrinseco ai principi di buon andamento e d'imparzialità e, al contempo, tutela altri interessi costituzionalmente protetti, come il diritto di difesa nei confronti della stessa amministrazione (artt. 24 e 113 Cost.; sul principio di pubblicità, sentenza n. 104 del 2006, punto 3.2 del Considerato in diritto”).

In altri termini, uniformandosi a tali principi, la P.A. potrebbe favorire il “cambiamento culturale”, che è l'elemento di base per poter affrontare in modo nuovo i rapporti con la popolazione.

⁵ Vedi, per tutte: Corte cost. sentenze n. n. 204 del 2004, n. 191 del 2006 e n. 140 del 2007.

Purtroppo tale cambiamento culturale – nel nostro come, in molti altri Paesi UE – stenta a verificarsi; così possono prodursi le difficoltà interpretative di cui spesso si discute nelle aule giudiziarie, pur in materie che dovrebbero essere disciplinate in modo tale da non comportare tutte le incertezze riscontrate.

Questo è fisiologico perché “le leggi camminano con le gambe degli uomini” e, quindi, possono produrre l’effetto sperato solo se determinano una modifica del comportamento dei consociati.

6.- L’apporto di giudici e avvocati per favorire il necessario “cambiamento culturale”.

Per favorire tale modifica l’apporto dei giudici e degli avvocati può essere determinante.

Infatti, dopo l’inclusione della scienza giuridica nel novero delle scienze sociali – e tra queste, in particolare, nell’ambito della categoria delle c.d. “scienze umane”⁶ – è accaduto che in quella che Gustavo Zagrebelsky⁷ definisce “l’originaria e costitutiva doppia anima del diritto” – cioè il comando delle leggi in senso formale e le valutazioni di giustizia materiale – abbiano avuto la prevalenza le valutazioni della giustizia materiale.

In tal modo il momento dell’esercizio dell’attività giurisdizionale è divenuto la manifestazione maggiormente significativa del diritto, sulla scia del *modus operandi* nelle controversie in materia di diritti fondamentali, che sono quelle di cui, istituzionalmente, si occupa la Corte costituzionale, ma di cui si occupano, nei rispettivi ambiti, anche le due Corti europee centrali⁸.

Ne deriva che l’adozione del suddetto obiettivo “comune” potrebbe non solo determinare una reale diminuzione delle controversie – che nascono da “patologie” del sistema – ma si potrebbe anche:

1) consentire all’Italia di vincere la propria sfida verso lo sviluppo in modo soddisfacente per noi e per le generazioni future;

2) e, soprattutto, contribuire alla “reputazione” del nostro Paese, al contempo evitando sprechi e, dando dell’Italia l’immagine di un Paese maggiormente “comprensibile” – e, quindi, affidabile – in primo luogo nei confronti dei propri cittadini ma anche agli occhi dei Paesi e degli investitori stranieri.

7.- Conclusioni.

Per concludere, la condivisione del suddetto obiettivo potrebbe portare le diverse giurisdizioni a non dovere mai – o quasi mai – porre rimedio ad una “sentenza amministrativa ingiusta”.

E anche se questo auspicio fosse da considerare un sogno, comunque penso che si dovrebbe coltivare.

⁶ Vedi, per tutti: P. ROSSI, voce “Scienze sociali” in *Enciclopedia delle scienze sociali*, 1997, www.treccani.it

⁷ G. ZAGREBELSKY, *La legge e la sua giustizia*, Bologna, 2008.

⁸ A. CANTARO. *Introduzione* in AA.VV. *Giustizia e diritto nella scienza giuridica europea*, Giappichelli, 2011

Del resto, “il mondo è nelle mani di coloro che hanno il coraggio di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni” (Paulo Coelho).

Lucia Tria

Magistrato di Cassazione

Publicato il 6 giugno 2017